

Pinker e il marchingeo morale

PAOLO ZECCHINATO

Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Università di Cassino
paolo-zec@libero.it

A beneficio di chi non lo avesse ancora letto, dico brevemente di che si occupa questo bellissimo libro, ricco di cultura e di argomentazioni, di equilibrio e di humour.¹

Il suo obiettivo polemico principale è la dottrina che egli chiama della “Tabula rasa”, ossia la dottrina secondo cui la mente di ogni uomo nasce vergine ed è plasmata dall’ambiente (educativo, culturale, storico, ecologico ecc.).

L’A. sostiene invece che la mente nasce con dei condizionamenti innati, frutto dell’evoluzione, ossia che c’è una natura umana, la quale può anche subire influenze esterne di ogni tipo, ma solo in parte e solo filtrandole attraverso le proprie strutture mentali: questo è ciò che insegnano le moderne scienze della mente, del cervello, dei geni e dell’evoluzione.

In tale natura umana son comprese le comunanze come pure le differenze fra gli individui, sicché l’ideale egualitario che ha predominato nella cultura degli ultimi due secoli è sì apprezzabile - quando ovviamente non conduca ad eccessi -, ma, ove pretenda di valere anche come tesi empirica, è da rigettare, perché falso: per natura, infatti, gli uomini nascono diseguali. Nel che non c’è da vedere niente di spaventoso: gli ideali morali caratteristici della modernità possono benissimo stare sui propri piedi, senza aver bisogno di concezioni descrittive ormai insostenibili e per di più di portata morale ambigua, come la concezione della Tabula rasa e come quelle, alleate ad essa, del Buon selvaggio e dello Spettro nella macchina (ossia dell’anima come viene comunemente intesa).

Scopo precipuo del libro è appunto mettere in luce quali siano le implicazioni morali, emotive e politiche del concetto di natura umana, quali NON lo siano (legittimazione del razzismo, del sessismo, della guerra, dell’avidità, del genocidio, del nichilismo, delle politiche reazionarie, dell’indifferenza per i bambini e per le persone svantaggiate) e quali siano state finora le conseguenze del negarla.

¹ S. Pinker, *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, (2002), Mondadori, Milano 2005.

Pinker non sostiene che i geni sono tutto e la cultura niente - cosa che, egli sottolinea più volte, nessuno pensa -, bensì che le spiegazioni corrette vanno cercate fattispecie per fattispecie: in alcuni casi sarà la spiegazione ambientalistica estrema ad essere corretta, in altri sarà la spiegazione ereditaria estrema; in genere, tuttavia, la spiegazione corretta parlerà d'una complessa interazione fra ereditarietà e ambiente (p. 5). Ma quello che gli suscita stupore, e che egli vuole spiegare, è come mai la posizione moderata sia considerata così spesso estremistica e quella estremistica del "tutto è cultura" sia considerata moderata (p. 5).

In ogni caso è chiaro, da quanto detto sopra, che la natura umana di cui parla Pinker non ha nulla da vedere con la nozione di natura umana del giusnaturalismo, la quale era ambigualmente descrittiva e normativa. L'A. è invece un risoluto critico della fallacia naturalistica, cioè della derivazione di norme da descrizioni fattuali.

Però, siccome le nostre valutazioni poggiano non solo su premesse valutative, ma anche su premesse conoscitive (fattuali o teoriche che siano), lo scrollare le premesse conoscitive della Tabula rasa, del Buon selvaggio e dello Spettro nella macchina infligge degli scrolloni anche a molte valutazioni morali, politiche e pedagogiche. Perciò i capitoli delle Parti Quarta e Quinta (capp. 12-20) sono particolarmente appetitosi.

Confesso di non essere finora riuscito a dissentire dall'A. su qualcosa di sostanziale, perché egli ragiona e si esprime in maniera rigorosa ed è difficile coglierlo in fallo. Perciò in questa sede mi limiterò ad attirare l'attenzione del lettore su quattro punti nodali, scelti fra molti altri che si potevano proporre.

1) Il primo punto, già accennato sopra, è la denuncia ripetuta della fallacia naturalistica e quindi la riconferma della rilevanza della legge di Hume (si vedano le pp. 133, 152, 178, 182, 183, 188, 201-202, 204, 516). Se sono attendibili, come sembrano, la descrizione e la spiegazione che egli offre della diffusione della Tabula rasa nella cultura contemporanea, allora la legge di Hume si conferma un caposaldo attualissimo non semplicemente della metaetica, ma anche, più vastamente, di una cultura liberale e aperta alla scienza. Giacché Pinker documenta quanto spesso il tenersi aggrappati alla Tabula rasa e il connesso rifiuto (a volte intollerante e perfino isterico) delle nuove acquisizioni scientifiche siano dovuti al timore di dover rinunciare a valori, che ad essa vengono legati - legati malamente, come appunto insegna la legge di Hume -.

2) Il secondo punto che vorrei sottolineare, anch'esso già toccato prima, è che la natura umana sostenuta da Pinker non ha nulla di normativo: è solamente un ambito di possibilità, con le sue risorse e i suoi limiti. Egli è uno scienziato cognitivo, non un filosofo divisionista (così vengono chiamati spesso i critici della fallacia naturalistica), ma sa esprimersi con estrema concisione e

chiarezza: “il fatto di riconoscere la fallacia naturalistica implica soltanto che le scoperte riguardanti la natura umana non dettano di per sé le nostre scelte. Occorre incrociare i dati con un’affermazione di valori” (p. 204). Chi abbia un po’ di familiarità con i testi dei giusnaturalisti contemporanei, ricorderà invece quanto spesso l’appello alla riconoscibilità *fattuale* d’una natura umana serva alla pseudo-dimostrazione di norme, che si presumono garantite da tale riconoscibilità.

3) Ma il punto più innovativo è l’illustrazione del senso morale come un marchingeo evolucionistico e imperfetto: v. i capp. 9 (“La paura della non perfettibilità”), 11 (“La paura del nichilismo”) e 15 (“L’animale moralista”).

Una volta stabilito (cap. XI) che il senso morale è parte dell’equipaggiamento standard della mente umana e che quindi non c’è bisogno di una fondazione - né religiosa né laica - della morale (“Se siamo fatti in modo tale da non poter evitare di pensare in termini morali, almeno per parte del tempo e nei riguardi di certe persone, allora la morale è reale *per noi* come se fosse decretata dall’Onnipotente o scritta nel cosmo”, p. 239; sottolin. nel testo); una volta stabilito questo, l’A. ne trae i seguenti corollari.

“Il senso morale è un marchingeo, come la visione stereoscopica e le intuizioni sui numeri. È un assemblaggio di circuiti neurali compiuto alla bell’e meglio a partire da parti più antiche del cervello dei primati e modellato dalla selezione naturale per svolgere un compito” (cap. 15, p. 331). Ciò significa che è pieno di bizzarrie ed esposto all’errore, all’illusione morale, per così dire, esattamente come le nostre altre facoltà.

Pertanto i sentimenti morali - i quali suscitano risolte convinzioni morali, che però hanno poco a che fare con i giudizi morali che invece si è in grado di giustificare in termini di felicità o sofferenza provocata - sono “il frutto della costituzione neurobiologica ed evolucionistica degli organi che chiamiamo emozioni morali” (p. 332).

Siffatta costituzione del senso morale fa sì che in ogni cultura si rischi di confondere giudizi morali sostenibili con passioni e pregiudizi irrilevanti. È un fatto, ad es., che si associano fin troppo facilmente moralità e prestigio, bontà e nobiltà, moralità e bellezza, moralità e pulizia. E questo dovrebbe renderci sospettosi sugli appelli ai sentimenti elementari per risolvere difficili problemi morali. (p. 334-335)

La differenza fra una posizione morale difendibile e un atavico sentimento viscerale è che la prima ci permette di fornire buone ragioni della validità delle nostre convinzioni; “e le buone ragioni di una posizione morale non sono ragioni campate per aria: hanno sempre a che vedere con ciò che fa stare meglio o peggio la gente, e affondano le loro radici nella logica per cui dobbiamo trattare gli altri come vogliamo che essi trattino noi” (p. 336).

“Da questa impietosa dissezione del sentimento morale umano non consegue che la morale è un’impostura e ogni moralista un perbenista ipocrita

(...) Le emozioni che chiamiamo comprensione umana, gratitudine e senso di colpa sono all'origine di innumerevoli piccoli e grandi atti di bontà" (p. 342). Il senso morale, "potenziato e sviluppato dal ragionamento e dalla conoscenza della storia", è indispensabile per rendere vivibile la vita; "ma c'è ancora molto di cui diffidare nel senso morale umano" (p. 343).

Passando a commentare quanto scrive Pinker, direi che una tale visione del senso morale permette anzitutto, come ho detto, di saltare a pié pari, come superfluo, il problema della fondazione della morale. Rimangono i problemi, appassionanti e a volte dannati, di giustificare o criticare questa o quella norma, non più ormai di giustificare l'impresa morale nel suo complesso. Nessuna caduta nel nichilismo, però: la morale è 'data' con lo stesso darsi degli uomini e non ha bisogno di fondazione più di quanto ne abbiano bisogno il linguaggio o la famiglia o la società.

In secondo luogo una tale visione spiega convincentemente sia l'efficacia dei codici morali (all'ingrosso essi riescono a tenere in piedi le società e a fare star meglio i singoli; su questo v. il cap. 9), sia le loro imperfezioni e anche i loro veri e propri handicap: da un "marchingeño" di circuiti neurali, assemblati alla bell'e meglio dall'evoluzione, non è il caso di aspettarsi la perfezione e la perenne adeguatezza alle situazioni storiche.

In terzo luogo e per gli stessi motivi essa spiega benissimo il bisogno di vigilanza critica perenne di fronte alle valutazioni morali vigenti. In ispecie essa spiega perché sia salutare diffidare dell'appello a sentimenti elementari, che non siano sostenuti da argomenti aventi a che fare con le conseguenze benefiche o malefiche delle nostre azioni.

In quarto luogo essa rende conto dell'evoluzione per cui la morale ha inglobato un numero sempre più ampio e vario di enti meritevoli di rispetto: quell'evoluzione che Peter Singer ha chiamato "il cerchio in espansione". Una considerazione naturalistica permette di capire le caratteristiche che tanto tempo fa "hanno posto la nostra specie su una scala mobile morale" (v. p. 209 e più ampiamente l'intero cap. 9).

4) Resta un problema: Pinker non sarà per caso caduto in quella fallacia naturalistica che egli spesso stigmatizza? Non sposa egli infatti una forma di realismo morale e addirittura di fissismo, secondo cui determinati contenuti SONO buoni o cattivi perché SONO GIUDICATI universalmente come tali dalla coscienza così come si è evoluta fino ad oggi?

Che egli abbia simpatia verso il realismo morale mi pare proprio di sì, ma che cada nella fallacia menzionata non direi, per almeno due motivi.

a) La conclusione del capoverso, in cui egli espone la teoria del realismo morale, propendendo per essa, è cauta e non categorica: "*Non è escluso che il senso morale, invece che venir partorito dalle nostre teste partendo da zero,*

sia evoluto per corrispondere a una logica intrinseca dell'etica" (p. 238; sottolin. mia).

b) I giudizi e i princìpi morali, che egli espone come universalmente accettati e accettabili, si possono benissimo interpretare come credenze indubitate, non perché esse vadano ritenute assolutamente indubitabili, ma solo perché una credenza richiede di venir giustificata solo quando viene proposta ex novo oppure quando viene rifiutata. In altre parole, la fondatezza di tali giudizi e princìpi sarebbe di tipo argomentativo, non oggettuale o metafisico o come ancora si preferisca dire. Dire che la loro fondatezza è argomentativa comporta che essa è provvisoria in linea di principio, ma non illusoria, e che l'onere della prova spetta a chi li nega. (Diciamoci la verità: per indurci a prendere sul serio la negazione della regola d'oro e l'apologia dello stupro o dell'assassinio non basta mica che uno le strilli! E se quella negazione e quest'apologia fossero convinte, be', avremmo buone ragioni per pensare che si tratta d'uno psicopatico.) Perciò mi pare che siffatta possibilità interpretativa sia sufficiente, per assolvere dall'accusa di fallacia naturalistica quel che Pinker sostiene, perfino indipendentemente da quel che egli pensava effettivamente quando scriveva le sue pagine.